

Storia, precariato e mistero

di Lorenzo Marchese

SCRITTURE DI RESISTENZA
SGUARDI POLITICI DALLA NARRATIVA
ITALIANA CONTEMPORANEA
a cura di Claudia Boscolo
e Stefano Jossa
pp. 208, € 16, Carocci, Roma 2015

La raccolta di saggi *Scritture di resistenza* vuole anzitutto portare all'attenzione alcuni settori della nostra produzione recente (come spiegato nell'Introduzione a cura di Boscolo e Jossa, essi sono "la scrittura della storia, la scrittura del precariato e la scrittura del mistero") che hanno il pregio di problematizzare un'idea ristretta del realismo letterario come mero resoconto di dati storici, benché con l'ingenuità di una distinzione di fondo fra testi che mediano criticamente il reale e testi che lo riproducono e basta. Difatti, a riguardare in profondità la tradizione dei realismi da Balzac in poi, mi sembra che anche la rappresentazione artistica della realtà che più appare "naturale" e cronachistica si mostri tale solo per meglio nascondere i propri inevitabili artifici: e l'efficacia di un realismo come insieme di retoriche letterarie dipende dall'originalità storica, dall'efficacia della mediazione o dall'orizzonte di aspettativa del pubblico, il quale a sua volta andrebbe letto in modo più sottile di quanto fatto nell'Introduzione, coi contadini di Omero e i marinai pisani del Trecento giustapposti al pubblico di massa odierno: non sempre è migliore la risposta più breve, e la sociologia della letteratura nel Novecento ha prodotto studi che porrebbero meglio un problema concreto. Da una prospettiva giustamente impegnativa come quella che si pone *Scritture di resistenza*, è facile intuire che nei tre saggi a essere misurato è "l'in-

conscio politico" (Frederic Jameson) dei testi in analisi. Nel saggio di Boscolo e Jossa *Finzioni meta-storiche e sguardi politici*, dunque, le storie di Genna, di Balestrini, Parazzoli, Janeczke e altri vogliono rovesciare il resoconto giornalistico, ricreare la biografia dell'autore e più spesso della Repubblica in un contorcimento mimetico che non dà garanzie su una storia nazionale condivisa. In *Narrazioni della precarietà* Monica Jansen fa una panoramica sulle maniere in cui la letteratura italiana ha racconta-

to un vero e proprio trauma senza evento, o meglio, uno *shock* da spossessamento di tutele, anche esistenziali: così, entro resoconti volentieri mediati dal filtro dell'ironia o della narrazione di genere, il precariato si condensa in forme altrettanto precarie, a fruizione (e impatto) immediati come le antologie di racconti o i *litblog*. Raccontare l'incertezza del mercato del lavoro partendo da un'espe-

rienza personale travagliata rischia di sfociare nell'autoconsolazione; Jansen ricorda che l'efficacia della testimonianza non dovrebbe mai venir meno a una strenua esigenza di complessità dell'affresco (trans) generazionale. Anche Marco Amici nell'ultimo saggio, *La narrativa a tema criminale: poliziesco e noir*, propone un attraversamento di quella che, più che un genere del "mistero" privo di diramazioni, è una costellazione (o, volendo appoggiarci come spesso Boscolo e Jossa ai termini dei Wu Ming in *New Italian Epic*, una "nebulosa"): inoltre, un merito non da poco di Amici risiede proprio nella precisione terminologica, cui segue per il resto un'analisi della narrativa criminale come specchio deformante, capace di amplificare

alcune storture storiche (gli anni settanta, col loro portato di stragi e misteri non risolti, sono uno sfondo costante) grazie alla restrizione ottica sul meccanismo di delitto-indagine-castigo, risemantizzato da autori come Piersanti, Carlotto, Foix.

Torno al saggio di Boscolo-Jossa e al distinguo fra romanzo storico e "finzione metastorica", la quale spiccherebbe per il fatto di prendere posizione e costringervi anche il lettore. Il difetto evidente è qui di illuminare in una dicotomia un po' irrealistica, prendendo il romanzo storico quale *medium* "neutrale", le finzioni metastoriche con un faretto etico abbagliante. In questo modo, se da un lato ad alcune branche della letteratura viene restituita un'autorità politica non indifferente, è appunto la tesi proposta a suonare ingenua: davvero queste narrazioni si oppongono a neo-neorealismi di ritorno che si limiterebbero a proporre, sulla scia della definizione di Gadda, il "residuo fecale della storia"? Quando poi si capisce che questi romanzi storici "rassicuranti e coinvolgenti", oltrepassati da Genna, Parazzoli e Balestrini, vengono dalla tradizione italiana (qui gli autori sembrerebbero seguire le proposte del *New Italian Epic*) e annoverano fra i loro *I promessi sposi*, *I Viceré*, *I vecchi e i giovani*, il sospetto non è di un eccesso di foga, ma di un amore di polemica che finisce per lasciare perplessi. Non solo: il costante appellarsi a valori politici ampi e di sfondamento delle convenzioni realistiche è condotto senza tener molto conto degli scrittori e intellettuali che per primi hanno proposto quest'ottica. *Scrivere sul fronte occidentale*, uscito nel 2002 e all'inizio sia di molti dibattiti sui realismi che di parecchia della letteratura *engagée* venuta dopo,

sarebbe tornato utile? Se Genna è analizzato in dettaglio per *Dies Irae* e la reinvenzione della vicenda

di Alfredino Rampi, non sarebbe servito indicare l'influenza decisiva del racconto *I maiali* di Antonio Moresco, mai nemmeno citato? ■

lorenzo.marchese@sns.it

L. Marchese è critico letterario

